

LA VITA
È QUALCOSA DA FARE
QUANDO
NON SI RIESCE
A DORMIRE

AMERICANA
LEGGERA
BOMPIANI



FRAN LEBOWITZ

Traduzione
e cura di
Giulio D'Antona



AMLETICA LEGGERA

Collana diretta da
STEFANO BARTEZZAGHI



FRAN LEBOWITZ
LA VITA È QUALCOSA DA FARE
QUANDO NON SI RIESCE A DORMIRE

Traduzione e cura di Giulio D'Antona
Prefazione di Simonetta Sciandivasci

BOMPIANI

In copertina: © Patrick McMullan/Getty Images

www.giunti.it
www.bompiani.it

Progetto grafico
Polystudio

Copyright © 1974, 1975, 1976, 1977, 1978, 1979, 1980, 1981, 1994, 2020 by
Fran Lebowitz

I testi qui raccolti provengono dai volumi *Metropolitan Life* e *Social Studies*.
Molti sono apparsi originariamente sulla rivista *Interview* di Andy Warhol e su
Mademoiselle. “La mia giornata: una specie di introduzione” è apparso su *British*
Vogue in forma leggermente diversa.

Per l'intervista “Un'umorista all'opera” copyright © 1993, The Paris Review
Foundation Inc., used by Permission of The Wylie Agency (UK) Limited.

Pubblicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano.

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9333-6

Prima edizione digitale: maggio 2021

INDICE

9	Prefazione <i>di Simonetta Sciandivasci</i>
13	La mia giornata: una specie di introduzione
17	Buone maniere
22	Orientamento professionale per veri ambiziosi
34	Sport moderni
39	Questione di lignaggio: trattato sulla famiglia
42	Consigli per la disco: la nuova etichetta
44	Figli: pro o contro?
49	Formazione per i proprietari di immobili: un manuale
54	Vedere il mondo
58	Scienza
62	La Banca delle unghie: non l'ennesima bettola dai prezzi esosi
66	Gli orologi digitali e le calcolatrici tascabili rovinano i giovani
71	Cause primarie dell'eterosessualità tra i maschi delle aree urbane: l'ennesima teoria strampalata
74	Perché amo dormire
77	Il bel tempo e la sua propensione a frequentare i quartieri migliori
81	Piante: le radici di tutti i mali
84	Marte: vivere in piccolo
88	Cibo per la mente e viceversa
97	Arte
101	Gioielli del (pessimo) umore
105	Vestiti con immagini e/o scritte: sì, un'altra lamentela
107	Colori: tirare una riga
110	Il suono della musica: è già abbastanza
114	Sfiorare la morte per un pelo (di pennello)
120	Letteratura
125	Scrivere: un ergastolo

- 131 La parola *lady*: usata il più delle volte per descrivere una persona con la quale non vorreste parlare nemmeno per cinque minuti
- 133 Scrittori in sciopero: una profezia agghiacciante
- 138 Nessuna nuova è preferibile
- 142 Persone
- 147 Come non sposare un milionario:
guida per cacciatori di sfortune
- 152 Quattro casi di avidità eccessiva: un appello limitato
- 159 Guida per genitori
- 164 Consigli per gli adolescenti
- 169 Quattro chiacchiere con papa Ron
- 174 Vite dei santi dei giorni nostri
- 178 Il problema della servitù
- 185 Cose
- 190 Indicazioni per gli animali domestici
- 195 La Frances Ann Lebowitz Collection
- 205 Posti
- 210 Prima lezione
- 216 Chi ride ultimo
- 222 Dieta e programma di esercizi sotto forte stress di Fran Lebowitz
- 229 Alfabeto dei propositi altrui per l'anno nuovo
- 233 Avere e non fare
-
- 237 Un'umorista all'opera, *intervista di James Linville e George Plimpton*
- 269 Biden è più vecchio di me, *intervista di Giulio D'Antona*
-
- 293 Nota del traduttore

Prefazione

di *Simonetta Sciandivasci*

Fran Lebowitz aveva diciannove anni quando, dal New Jersey, si trasferì a New York. Era il 1969, aveva in tasca duecento dollari e credeva di essere ricca, o comunque di avere con sé abbastanza denaro per poter vivere senza mai dover fare la cosa che più odiava e, tuttora, odia fare: lavorare.

Trovatene un'altra che sia arrivata a New York pensando di avere le tasche piene anziché di doversele riempire; di stazionare, anziché scalare. Non ce n'è una nemmeno fra le agiate, linfatiche aristocratiche di Edith Wharton, le sole capaci di dire che a New York, più che altrove, "presto e bene non vanno insieme".

Finiti i duecento dollari, Lebowitz si mise a fare le prime cose che le erano capitate tra le mani, pulire gli appartamenti di Manhattan, guidare il taxi, scrivere racconti erotici. Poi aveva cominciato a collaborare con alcune riviste fino a essere assunta da *Interview* di Andy Warhol, con il quale non andò mai troppo d'accordo. Dirà: "È andata meglio dopo la sua morte." Peste.

Dieci anni dopo, nel 1978, pubblicò il suo primo libro, *Metropolitan Life*, vendette ottantaseimila copie e per la prima volta nella sua vita ricevette un assegno così corposo (centocinquanta-mila dollari) che non potette riscuoterlo come faceva sempre, ovvero sia pagando un panino al roastbeef con l'assegno mensile per

farsi poi dare il resto in contanti. Dovette andare in banca. La racconta come una gran seccatura in *Pretend It's a City*, il secondo documentario che Martin Scorsese le ha dedicato, e che l'ha fatta conoscere anche in Italia, dove prima di questo libro non era stato tradotto niente di suo, ma il suo nome suonava familiare anche a chi non aveva idea di chi fosse e l'ha scoperta su Netflix, e l'ha ascoltata parlare per ore con Scorsese, in decine di appuntamenti tutti uguali, ai quali arriva vestita come si veste da sessant'anni, occhiali tartarugati, stivali da cowboy, Levi's, camicia da uomo con gemelli da uomo. Appuntamenti durante i quali lei parla di cosa ama (i libri, il suo appartamento) e di cosa non sopporta (quasi tutto il resto).

Fran Lebowitz non scrive un libro da quarant'anni, fatta eccezione per un racconto per bambini del 1994, lo stesso anno in cui uscì *The Fran Lebowitz Reader* – che raccoglieva *Metropolitan Life* e *Social Studies*, suo secondo libro –, e al *New York Times* spiegò che non avrebbe mai pubblicato il romanzo per il quale aveva firmato un contratto con la Random House perché la sola cosa che le piaceva meno di scrivere era allenarsi. A Toni Morrison, sua grande amica, “la persona più saggia che io conosca”, disse invece che scrivere le piaceva perché altrimenti non le sarebbe rimasto che vivere, e che ammirava il fatto che usasse sempre il noi, che cercasse di includere e coinvolgere i lettori, ma lei era di un'altra scuola, lei voleva starsene per conto suo, non aprire porte, non offrire specchi, non spalancare finestre: “Il mio ruolo è accusare la gente!” Di cosa? Di tutto, o quasi. Di come roviniamo le cose inventando complicazioni: il succo di lime nelle patatine, la segreteria telefonica, gli orologi digitali, le calcolatrici tascabili, le diete, le riviste, il tennis, il giardinaggio. Di come la ostacoliamo ciondolando per strada, di come la irritiamo dicen-

do benissimo di libri bruttissimi, straparlando di natura, andando in vacanza a sfiancarci come prigionieri di guerra, servendo uva bianca al posto del dessert.

È seccata perché corre a una velocità diversa, vede prima e vede meglio: quando s'affatica non è perché una cosa non le riesce, ma perché non le va di farla. Se ci ha messo sette anni per scrivere il suo primo libro non è stato per tormento, irrisolutezza, studio: è stato perché le mancava il tempo, doveva mantenersi. “Il talento è distribuito in maniera del tutto irregolare e casuale: non lo compri, non lo impari.” Era già una scrittrice magnifica quando spolverava le case dei ricchi e osservava il mondo da sotto e leggeva e imparava tutto senza studiare niente, mai studiato in vita sua se non lo stretto indispensabile all’alfabetizzazione.

Noi, invece, giacché del talento non accettiamo che sia come la grazia, del tutto casuale e immeritata, studiamo tantissimo per accaparrarcelo.

Noi, più piccolini e lenti di lei, più smarriti, più bisognosi di consolarci, esprimerci, mentirci e illuderci, la rallentiamo. E allora lei ce lo dice, ci mostra quanto siamo fessi, e lo fa con i test, i quiz, le concioni, i teoremi, gli elenchi. Questo libro è pieno di manuali per il disvelamento della fesseria, istigazioni all’autarchia, requisitorie contro ignoti e pure contro inanimati, teoremi, calcoli, deduzioni. Scientifico, anche se “la scienza moderna è stata in larga parte concepita come risposta ai problemi dei domestici e in generale è praticata da persone prive di talento per la conversazione”.

In Italia non siamo abituati a scrittori che non scrivano, del resto non siamo abituati a persone che non scrivano, e allora in lei vediamo una comica, un’attrice, un’intrattenitrice, una battutista. In fondo, ha un incedere così logico e chiaro da sembrarci poco

letterario – non siamo abituati neppure a scrittori che abbiano le idee chiare, che non parlino di fuoco sacro, lavori importanti, missioni, salvezze, ruoli imprescindibili, che abbiano quell'idea di sé che fa sì che “a tre anni cominciano a considerarsi una trilogia”.

Ora che, finalmente, abbiamo le pagine di Fran Lebowitz, quasi tutte, incontriamo la sua scrittura fenomenale che presenta la realtà senza rappresentarla, la sveste in un battere e un levare, la irride, ci si scontra e, soprattutto, arriva al punto, come fanno le sigarette, che lei ama di un amore inossidabile, inattaccabile e sicuro come una casa, la sua. *The words are in the cigarettes*, disse a un giornalista del *New York Times* che la ascoltava affascinato e, tra un inciso e l'altro, tra una sua intemerata contro i tosaerba e un'altra contro i parchimetri, scrisse che lei era politicamente scorretta (lo hanno fatto in molti, e ci dispiace per tutti), e soprattutto una mondana festaiola molto ricercata, come Dorothy Parker e Truman Capote.

Di Dorothy Parker, però, Fran Lebowitz non ha mai avuto l'angoscia e neppure l'allegria, perché Fran Lebowitz s'aspetta poco dalla vita, sa che è qualcosa da fare quando non si riesce a dormire, non si cruccia delle donne che non ha sposato, né delle cose irraggiungibili. Ha preoccupazioni concrete, niente di ineflabile. Il suo sorriso è aperto anche quando ghigna. Le piacciono i bambini perché “non ti si siedono di fianco a discutere delle loro irragionevoli speranze per il futuro”. Le piace restare uguale e ferma, unica newyorkese non insonne di tutta New York. Quanto si diverte. Sarà che viene dal New Jersey e non ha mai creduto, nemmeno per un momento, che il mondo sia altro che artificio. Un artificio che è bene che rimanga al suo posto, come noi dovremmo starcene nel nostro. A New York, possibilmente, dove vivere altrove sembra a tutti un'assurdità. E forse lo è.

La mia giornata:
una specie di introduzione

Ore 12.35 — Squilla il telefono. La cosa non mi riempie di gioia: preferisco svegliarmi in altro modo. La mia sveglia ideale? Una certa attrice francese che, alle due e mezzo del pomeriggio, mi sussurra dolcemente in un orecchio di sbrigarmi a far portare la colazione, se voglio arrivare in Svezia in tempo per ritirare il premio Nobel per la letteratura. Purtroppo capita molto meno spesso di quanto si spera.

Quello di oggi è invece un caso tipico: si tratta di un agente di Los Angeles pronto a informarmi che non ci conosciamo. Vero, e ci sarà un perché. Che è abbronzato lo capisco dalla voce. Si dice interessato al mio lavoro e questo interesse lo ha portato a concludere che sarebbe una buona idea se scrivessi un film comico. Naturalmente godrei di completa libertà artistica: a quanto pare gli scrittori comici hanno in pugno l'industria cinematografica. Lascio vagare lo sguardo per l'appartamento (impresa per la quale basta alzare gli occhi) e ribatto che Dino De Laurentiis sarebbe sorpreso nel sentire una cosa del genere. Lui tutto abbronzato ridacchia e dice che dovremmo farci una chiacchierata. Gli faccio notare che stiamo chiacchierando. Ma lui intende laggiù e a mie spese. Rispondo che a Los Angeles a mie spese mi ci vedranno solo in cartolina. Ridacchia di nuo-

vo e insiste: dobbiamo proprio parlare. Va bene, parleremo: appena vinco il Nobel per gli straordinari risultati conseguiti nel campo della fisica.

Ore 12.55 — Cerco di riprendere sonno. Ho sempre dimostrato una determinazione e una perseveranza incredibili – degne di Horatio Alger* – quando si tratta di dormire. Eppure fallisco nell'obiettivo.

Ore 13.20 — Scendo a ritirare la posta. Torno a letto. Nove comunicati stampa, quattro accrediti per altrettante proiezioni, due bollette, l'invito a una festa in onore di un celebre eroinomane, un ultimo avviso di sospensione della linea da parte della New York Telephone, e tre lettere cariche d'odio da parte di lettrici di *Mademoiselle*: vorrebbero tanto sapere cosa mi fa credere di poter riservare alle piante da appartamento – verdi, vive – un disprezzo tanto palese. Chiamo la compagnia telefonica decisa a trovare un accordo, dato che pagare è fuori questione. Qualcuno di loro vuole andare a una proiezione? O partecipare a una festa per un eroinomane? A nessuno interessa sapere cosa mi fa credere di poter riservare alle piante un disprezzo tanto palese? Sembra di no. Vogliono centoquarantotto dollari e dieci centesimi. Devo ammettere che è una posizione comprensibile, però li metto in guardia: una vita dedicata al cieco accumulo di denaro è una vita senza passione. Non riusciamo a raggiungere un accordo. Mi infilo di nuovo sotto le coperte ma il tele-

* Horatio Alger Jr. (1832-1899), scrittore statunitense particolarmente prolifico, nel corso della sua carriera pubblicò oltre cento libri, perlopiù romanzi del genere popolare definito *dime novel*. (N.d.T.)

fono suona ancora. Passo le ore che seguono a difendermi dagli editor, chiacchierare amabilmente e meditare vendetta. Leggo. Fumo. Poi, purtroppo, mi cade l'occhio sull'orologio.

Ore 15.40 — Prendo in considerazione l'idea di alzarmi dal letto. La scarto subito: richiede troppa energia. Leggo e fumo ancora un po'.

Ore 16.15 — Mi alzo, per niente riposata. Strano. Apro il frigo. Dico di no al mezzo limone e al barattolo di senape Gulden, e sull'onda dell'entusiasmo del momento decido di fare colazione fuori. È la mia natura, immagino: sono una ragazza capricciosa.

Ore 17.10 — Torno all'appartamento carica di riviste e passo il resto del pomeriggio a leggere articoli di scrittori che hanno consegnato il pezzo in tempo. Purtroppo.

Ore 18.55 — Interludio romantico. L'oggetto dei miei affetti arriva portando una pianta da appartamento.

Ore 21.30 — Vado a cena con un gruppo di persone. Ci sono tra gli altri due modelle, un fotografo di moda, l'agente di un fotografo di moda e un art director. Mi concentro perlopiù sull'art director; mi attrae soprattutto perché è quello che sa più parole.

Ore 2.05 — Rientro a casa e mi preparo a lavorare. Siccome fa freschetto indosso due maglioni e un paio di calze in più. Mi verso dell'acqua con le bolle e accosto la lampada alla scri-

vania. Rileggo alcuni vecchi numeri di *Rona Barrett's Hollywood* e un bel pezzo delle lettere di Oscar Wilde. Prendo in mano la penna, fisso il foglio. Mi accendo una sigaretta. Fisso il foglio. Scrivo: “La mia giornata: una specie di introduzione.” Mi piace. Snello e ritmato. Ripenso alla mia giornata. Inspiegabilmente, mi deprimi. Scarabocchio il margine della pagina. Mi appunto un’idea per una commedia shakespeariana con un cast tutto di colore; titolo: *Com’è che vi piace*. Lancio al divano uno sguardo languido, memore del fatto che è bravissimo a trasformarsi in letto. Mi accendo una sigaretta. Fisso il foglio.

Ore 4.05 — Il divano ha la meglio. Il mobilio ha vinto ancora.

Buone maniere

Non sono un tipo insensibile. Credo fermamente che tutti dovrebbero possedere abiti caldi, cibo a sufficienza e un riparo adeguato. Al contempo, però, se non intendono tenere un comportamento accettabile ritengo dovrebbero coprirsi per bene, riempirsi la pancia e restarsene a casa loro.

Non sto parlando solo di etichetta, anche se è senza dubbio un fattore importante: un “comportamento accettabile” è molto di più. Richiede, per esempio, che la gente si astenga dall’inaugurare nuovi trend, dal superare le proprie inibizioni o dal coltivare talenti nascosti. Richiede inoltre di accettare il fatto che il bene comune di norma non è granché e che con la democrazia c’è davvero il rischio di esagerare. Oppressione e/o repressione non sono prive di pregi, così come libertà e/o permissività hanno anche lati negativi. Per rendersene conto basta guardare la tabella seguente.

Sottoprodotti
dell'oppressione
e/o della repressione

Sottoprodotti
della libertà e/o
della permissività

Donne

- | | |
|--|---|
| 1. Le unghie ben curate | 1. Parole come “capa” |
| 2. I biscotti fatti in casa | 2. L'inclusione degli stivali da lavoro tra i generi di vestiario accettabili per i membri del gentil sesso |
| 3. La garanzia di poter contare su almeno un segmento della popolazione che dimostri un marcato disgusto per l'attività fisica intensa | 3. Le donne sacerdote |
| 4. L'altissima probabilità che, persino in un piccolo gruppo, almeno una persona sappia come reagire in modo adeguato davanti a una partecipazione di matrimonio | 4. I modelli sui paginoni centrali |
| 5. Il vero caffè | 5. Erica Jong |

Ebrei

- | | |
|--|-----------------------------------|
| 1. Degli stand-up comedian parecchio divertenti | 1. Le scuole materne progressiste |
| 2. Il ristorante Stage Delicatessen | 2. I bagel surgelati |
| 3. La garanzia di poter contare su almeno un segmento della popolazione che dimostri un marcato disgusto per l'attività fisica intensa | 3. L'Upper West Side |

- | | |
|---|---|
| 4. Lo sviluppo e il perfezionamento di fiorenti professioni legali nel mondo dello spettacolo | 4. L'idea che per uno scrittore sia normale rinunciare a una percentuale dei propri guadagni in favore di un agente |
| 5. Interessanti espressioni in slang, in particolare per descrivere i gentili | 5. Erica Jong |

Neri

- | | |
|---|---|
| 1. Il jazz | 1. I vini di frutta varia |
| 2. L'aver dato al Sud degli Stati Uniti un argomento di conversazione | 2. I contabili neri |
| 3. Il tip tap | 3. Le strette di mano creative |
| 4. L'aver preservato nella nostra cultura un vivo interesse per la vendetta | 4. L'ammissione senza selezione |
| 5. La sitcom <i>Amos 'n' Andy</i> | 5. Sammy Davis, Jr. |
| 6. Interessanti espressioni in slang, in particolare per descrivere i bianchi | 6. L'Esercito di liberazione simbionese |

Adolescenti

- | | |
|--|--|
| 1. Il brivido di bere quando è illegale | 1. I vini di frutta varia |
| 2. L'inibizione sessuale e il conseguente sviluppo di fantasie parecchio eccitanti | 2. La facilità nell'approccio sessuale, con conseguente e precoce noia |
| 3. La boria della delinquenza giovanile | 3. L'impegno nel sociale |

- | | |
|--------------------------------|---|
| 4. Il fascino dell'alienazione | 4. Il fatto che sia garantito il diritto di voto a persone che potrebbero benissimo aver appena scoperto la poesia simbolista |
|--------------------------------|---|

Omosessuali

-
- | | |
|--|---|
| 1. La precisione del teatro danza | 1. Il musical <i>A Chorus Line</i> |
| 2. Il sarcasmo | 2. Il nitrito di amile |
| 3. L'arte | 3. La biancheria intima in pelle |
| 4. La letteratura | 4. Le madri lesbiche |
| 5. Il vero gossip | 5. I parrucchieri eterosessuali |
| 6. La spassosa convinzione che <i>Chi ha paura di Virginia Woolf?</i> parli in effetti di due uomini | 6. La spassosa convinzione che <i>Chi ha paura di Virginia Woolf?</i> parli in effetti di un uomo e una donna |
-

Per sviluppare un comportamento accettabile bisogna seguire due passaggi fondamentali. Il primo (do per scontato che l'abbiate già portato a termine) è un'attenta analisi della tabella precedente. Il secondo è sbarazzarsi di alcune convinzioni tanto diffuse quanto dannose, come segue.

Non è vero che tutti i lavori sono dignitosi: alcuni sono decisamente migliori di altri. Non è difficile distinguere tra buoni e pessimi impieghi. Chi fa un bel lavoro è felice, ricco e ben vestito. Chi ne fa uno brutto è infelice, povero e usa surrogati pro-

teici della carne. Quanti cercano della dignità in un lavoro che li obbliga a dare un aiutino agli hamburger finiranno senza dubbio delusi. E si comporteranno male.

La pace interiore non esiste. Ci sono solo ansia e morte. Qualsiasi tentativo di provare il contrario costituisce un comportamento inaccettabile.

Il vero talento artistico è una dote che hanno in pochissimi. Di conseguenza, sforzarsi peggiorando la situazione è tanto disdicevole quanto inutile. Se sentite l'urgenza cocente di scrivere o dipingere, limitatevi semplicemente a mangiare qualcosa di dolce: vedrete che la sensazione svanirà. La storia della vostra vita non è materiale per un buon libro. Non ci provate nemmeno.

Non tutti i figli di Dio sono belli. In effetti, la maggior parte di loro è a malapena presentabile. L'errore più comune in tema di aspetto fisico è convincersi che si debba disprezzare l'apparenza e lasciar invece risplendere la bellezza dell'anima. Se il vostro corpo lascia intuire qualcosa di ciò che avete dentro, non siete belli: state sanguinando.